

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

OMAGGIO ALL'AUTORE DELL'ARTICOLO SULLA
RITIRATA DEI NAPOLETANI DALLA LOM-
BARDIA !!!

A' dolori delle ultime sciagure aggiungiamo il martirio e lo strazio della nostra vergogna e della nostra umiliazione in faccia all'Italia ed al mondo, per la ritirata dell'esercito napoletano dalla Lombardia. Dopo che le truppe della prima divisione, calpestando l'onore loro e la dignità del paese, disertarono con grave onta ed ignominia dalla santa causa della nostra libertà ed indipendenza, noi per poco fummo confortati dalla dolce speranza, che la seconda divisione animata da sentimenti nobili e generosi volesse con propositi più fermi e veramente patriottici e con fatti più illustri e magnanimi ristorarci di quel danno. Ma il nostro è stato un inganno, una vana lusinga e nulla più! Quelle schiere da noi benedette, accompagnate dai nostri ferventissimi voti, invocate dai nostri fratelli, festeggiate con mille segni di gioia e di esultanza, quelle schiere sono ora ritornate fra noi esecrate, maledette da tutti. I nostri petti alla loro partenza si erano fortementecommosi, noi spargemmo lagrime di vera tenerezza pensando al conquisto della gloria più bella cui esse si avviavano, noi le salutammo con mille segni di viva esultanza, e riconoscenti benedicemmo alla divina misericordia, che dopo tanti anni di prostrazione e di avvilitamento, avea rivolto benigno il suo sguardo su noi, e ci avea alla fine consolati con la luce di un giorno sereno e felice. Ma è scritto nel libro del destino, che noi dovremo ancor vivere nel dolore e nell' amarezza, e che tempi più desolati e più tristi ci aspettano forse per metterci a prove più dure la nostra

sofferenza. Ovunque il nostro sguardo si aggira, non vede che lutto, desolazione, vergogna. Il pensiero rifugge inorridito alla scena desolante di quanto ci circonda, il cuore si chiude ad ogni affetto soave e gentile, e affranti e sbattuti come nave in tempesta viviamo una vita che d' assai è peggiore della morte. Qui mancava il lavoro agli operai, mancava pane ad una poveraglia infinita che periva d' inedia e di stento sulle vie, qui la finanza era spossata ed esausta; eppure il grido della guerra per la libertà e l' indipendenza d' Italia fu un grido di festa e di pubblica esultanza. Tutti si riscossero a quel grido, e i mali furono obbliti e quella guerra santa parve a tutti un bene, una consolazione del cielo. Le matrone più illustri, i personaggi più ragguardevoli, i letterati più insigni, gli artisti più chiari furono veduti aggirarsi per la città, salire e scender le altrui scale, chiedere e raccogliere molte somme di danaro per provvedere del bisognevole coloro che animosamente chiedevano armi e munizioni per recarsi ne' piani lombardi. Il desiderio di quella guerra destossi ferventissimo ne' petti di tutti, ed una numerosa gioventù di ogni classe, di ogni condizione mosse dalle mille città del nostro regno per quelle terre ove si pugnava per le sorti future d' Italia. Qual cuore non palpito di tenerezza a quel grato e sublime spettacolo di carità cittadina? I padri e fin le madri e le spose baciavano in fronte i figli loro, i loro mariti, e liete e giulive li accompagnarono al luogo della loro partenza, li videro a partire e non piansero, ma coi volti esilarati da dolcissima speranza pensarono al giorno del trionfo e si reputarono e furono beate. Il popolo nelle strade non fremea che guerra, guerra in Lombardia; e i nostri soldati, che pure son parte

del nostro popolo, che pure son nostri fratelli, sangue nostro, che han comune con noi la terra che calchiamo e il cielo che ci vide a nascere, i nostri soldati parteciparono a quei sentimenti generosi, e desiderarono anch'essi di trovarsi sui campi dell'onore, ove pugnavano le forze congiurate di tutta la penisola contro la rabbia tedesca. Il governo secondò quel movimento, quel desiderio, perchè era movimento e desiderio del popolo, e il popolo mai non s'inganna. Il Re che diresse quella partenza, che si aggirò tra le fila de' soldati, che li rincorò con la voce, fu allora il vero re del suo popolo, il quale raddoppiò per lui il suo amore e la sua devozione; i ministri ne furono pure laudati e benedetti, e il nome napolitano suonò caro e gradito nelle bocche di ventitrè milioni d'Italiani, perocchè la causa che spingeva i nostri prodi a combattere è causa italiana, causa di vita e di morte per tutti. E non pertanto questa causa così santa, così giusta, così gloriosa, dopo pochi giorni si è vergognosamente, ignominiosamente abbandonata! Dopo pochi giorni, ai nostri dolori ed alle nostre sventure abbiám dovuto aggiungere anche questa, che ci pare ed è veramente tra tutte la maggiore, la più grave! E come se l'ignominia e il disonore delle nostre armi non fosse una cosa consentita dalla opinione universale de' buoni e de' tristi, come se al mondo vi potessero essere uomini tanto stolidi o disennati che ne dubitassero, o ne pensassero il contrario, eccoti in campo su di un nostro giornalone (sul *Lucifero*) una lunghissima bestialità di un arcilunghissimo bestione, il quale scrivendo *sulla ritirata de' napolitani dalla Lombardia*, col susseguo di un'arrogante pedanteria, prende a sciorinarci una filastrocca infinita, e cominciando *ab ovo*, come suol dirsi, dopo molte ciarle ed incongruenze, ci fa sapere, che *gl'intemerati guerrieri di Napoli* non vivono che di disciplina, non sentono che la disciplina, non riconoscono e non debbono riconoscere altra guida, altra norma che la disciplina, *alla cui Iddia versaron tanto sangue prezioso in olocausto*, per modo che secondo questa massima ne verrebbe di conseguenza essere santi i macelli cosentini e reggiani, sante le carneficine palermitane e messinesi, e giusto e santo tutto ciò che si fa in nome della disciplina! E questa disciplina, giusta la sentenza di questo scrittoreccio di cose gran-

di e magnifiche, che non parla al volgo, che non si abbassa per opporre l'onorato scudo della sua ragione alle vili sentenze dei giornalisti, di quei miserabili scribacchiatori che per sei carlini iras et verba locant e per sei carlini griderebbero infami anche le lor madri, questa disciplina vuole esser tale, secondo lui, da rendere i soldati tante macchine o tante creature automatiche, che smettendo e ragione e dignità umana, dee toglier loro la coscienza del bene e del male, e deve sospingerli a bagnarsi le mani nel sangue degl'innocenti o de' rei, ad oppressare o a sollevare i popoli senza che essi sel sapessero, senza ch'essi provassero alcun senso di gioia o di dolore, sol perchè i soldati macchine ed automi, estranei a tutte queste cose, non vivono e non debbon vivere che per la disciplina, la quale così loro prescrive ed impone! Non vi par questa una teorica peregrina e degna proprio di essere esposta e proclamata in quest'anno di grazia 1848? Potea l'autore di essa sostenerla e circondarla di prove più convincenti e luminose? Potea egli scegliere un tempo opportuno per insinuarla e diffonderla tra i nostri militari, che pure l'hanno così ben compresa e chiosata con le uccisioni e le altre enormezze del memorando giorno de' 15 maggio? Ma al saggio autore di essa rimaneva forse un qualche vuoto da ricolmare, un desiderio da compiere; egli forse temeva che queste stesse massime disciplinari non ancora fossero state appieno intese da quelli! Ora che questa brava gente, questi valorosi commilitoni per la grazia di Dio ricompariscono fra noi, quando già risuona il grido de' figli miserelli esposti al fuoco di chi le esziali barricate innalzava come sgabelli a disoneste fortune, è buono, è giusto, è santo di dir loro così:

Guerrieri Napolitani! Voi siete veri guerrieri, perchè non rispettate altra legge che la Disciplina! Voi avete abnegato voi stessi per la disciplina! Voi tutto avete sacrificato alla disciplina, meno le orecchie che vi servono per sentire gli ordini de' vostri superiori, i quali disciplinariamente vi potrebbero anche comandare l'eccidio e l'esterminio dei vostri fratelli, la ruina delle vostre patrie delle case vostre e voi disciplinariamente scannereste i vostri fratelli, sgominereste col ferro e col fuoco le patrie e le case vostre! Guerrieri Napolitani! Il mondo vi guarda e vi applaude! ecco, un nuovo campo di gloria forse vi

aspetta: venite a cogliervi nuove palme e nuovi allori! Su via, versate il sangue cittadino il sangue vostro, voi che pur siete sangue nostro! Chiudete il cuore ai sentimenti di pietà e di misericordia, che potrebbero rallentare i vostri passi nelle vie dell'onore; serrate gli occhi che potrebbero scuoprirvi un vostro amico in colui che dovete ferire od uccidere! Per voi non vi ha patria, per voi non vi ha famiglia! per voi non vi ha fratelli od amici! Il vostro Dio, il vostro tutto è la *Disciplina*!

POTRESTE PERSUADERVENE

Un fatto imponente è avvenuto, un fatto quasi nuovo nella storia delle elezioni parlamentari. Dopo il 15 maggio la nazione tutta levava alto un grido di dolore, e diceva illegale lo scioglimento di una camera che non ancora si era costituita; quell'atto voleva dire annullamento delle elezioni, ed il Governo non aveva la facoltà di annullarle. Il paese quindi unanime nella sua espressione, uno nel suo desiderio si è diviso per i mezzi a conseguirlo, e però parte si è chiuso in una opposizione attiva e resiste, e parte ha protestato, e facendo qualche cosa di più che la protesta, ha confermato i primi prescelti. Or domandiamo noi, gli uomini del 16 maggio che faranno essi? accederanno al voto del paese, o pure scenderanno dal potere? Ecco quello che tutti ansiosamente aspettano vedere! E benchè noi fossimo sicuri, certi che il ministero dirà: niegherò e resterò, pure ci faremo ad esaminare quello che si dovrebbe operare per agir rettamente. Allorquando una costituzione ottenemmo, quando una carta ci fu data, la nazione non poteva esprimere nè la sua adesione a quella carta, nè il suo scontento, a meno non avesse voluto trascendere ad un continuato stato di tumulto. Pure la volontà di un popolo per quanto sia rattenuta, sempre si mostra franca nella sua indole, perciò si disse abbisognar di modifiche lo statuto, ed una novella concessione ne secondò il desiderio. Le elezioni si fecero, i deputati domandarono, ottennero, e poi la forza distrusse le novelle concessioni. Gli uomini che vennero dopo il cannone s'intesero autorizzati a ciò, dicendo che le

domande de' deputati non erano quelle della nazione, che questa non voleva che lo statuto del 10 febbraio, e che i deputati istessi avevano tradito il mandato! Quindi il ministero del 16 maggio si voleva far credere l'espressione vera della nazione; ma raccolti i comizii, la volontà universale si è fatta palese, il popolo tutto con le proteste, e con la conferma ha dimostrato due verità, l'una che non tenne come sufficiente ai suoi bisogni lo statuto del 10 febbraio, e che i deputati avevano interpretata esattamente la sua volontà. Ora lasciando da parte ogni considerazione, cioè che le concessioni una volta fatte non si possono più ritirare, che ogni nuova larghezza costituisce un maggiore riconoscimento di quei dritti imprescrittibili del popolo, noi ci faremo solo a ripetere che quando il desiderio è universale, quando la richiesta è unanime, non si deve, non si può andare in opposizione alla stessa. Un principio deve aver per primo elemento l'amor de' popoli, e però deve fare tutto quanto tende al loro bene. Ora non è in questione che quando una concessione è richiesta unanimemente, questa concessione debb'essere utile, necessaria: e se torna utile, se vera è la prima premessa, il voto tanto bellamente espresso debbe essere secondato.

Che se questa è l'espressione generale, il ministero del 16 maggio è in contraddizione positiva con tale principio, e quindi o deve cedere e riconoscerlo, o deve ritirarsi, mentre dopo le elezioni il ministero non è più costituzionale, non è il rappresentante presso il Principe, delle idee della nazione. Diciamolo il ministero del 16 maggio era possibile fino al 15 giugno, ma dopo tal giorno, dopo le proteste, dopo le dichiarazioni de' collegi elettorali, un tal ministero non è più costituzionale, ogni giorno di vita per lui è un insulto alla volontà nazionale. Ma oh se si concedesse! Il paese riacquisterebbe uomini che ora abborre, uomini che per lo passato ha tenuto in istima; tornerebbe alla usata calma; e nascerebbe quell'amore che non è più fra i diversi ordini dello stato. Oh se una mano guidata da un angelo di pace, se un cuore ispirato da Dio volesse con un sol tratto ridonarci alla gioia, noi tutti dimenticheremo le passate sventure per preparare un lieto avvenire alla patria.

LA OPPOSIZIONE

Niente vi è di più necessario, niente di più importante in un paese libero, che la opposizione agli atti non regolari del Governo, e sia qualunque la sua origine, siano qualunque le cause moventi della stessa sempre ne torna bene al paese, sempre ne viene utile generale. Dapoichè se la opposizione è sostenuta da sofismi essa non agisce sulla opinione pubblica la quale non mai si lasciò vincere dagli stessi; ma se al contrario ha per se la forza dell'argomento, del raziocinio, il Governo vi potrà osservare quello che la passione del fatto proprio gli fa vedere coloratamente. Opposizione infine vuol dire discussione, e questa non può che procurare bene, perciò un atto qualunque passato al rovello della discussione, ha maggiore probabilità di giustizia, di vera utilità. La opposizione, ch'è tanto necessaria come elemento primo di vita per un paese libero, è rappresentata legalmente dalla tribuna e dalla stampa. In quanto alla prima, noi non ancora possiamo giudicarne; per l'altra poi, ad eccezione delle carti volanti, essa ha mostrato ne' primi tempi sufficiente coraggio civile, e solo negli ultimi giorni l'abbiam veduta corrotta, vile, ed indegna di appartenere ad un libero paese. Pare incredibile; e pure è così; venne la costituzione, e trovò la stampa periodica oppressa, umiliata, scaduta per una straziante censura, trovolla in parte rappresentata col manto dell'adulazione, e più si fece gigante in essa chi meglio strisciò le soglie della inquisizione. Demoralizzata in tal guisa, pure diede segni di volersi ridurre all'onesto nel nuovo reggimento di cose; ma gli uomini non si riformano così facilmente, e però vediamo con grandissimo dolore che si torna sotto le bandiere della corruzione, e si abbandona il campo d'onore della opposizione, non appena si sono fatte presentire delle blandizie. Quando almeno l'imbatti in vecchi nomi cui son legate reminiscenze *onorande*, non è a dolertene, perchè se non altro vi rinvieni un carattere conseguente quello cioè di *servir sempre*; ma il vedere improntati nomi santi, vedere nuovi giornali che fanno a pugni per essere i sostenitori di un governo verso il quale la nazione intera, la nazione vera volge i suoi sguardi di rimprovero, è

tal cosa che ci scoraggia; mai non vi fu più bisogno di opposizione quanto nel tempo decorso dal 29 gennaio fin oggi, mentre non essendovi opposizione alla Tribuna, era dovere importantissimo che essa si fosse ricoverata nella stampa. Ma invece vediamo nel poco numero de' giornali che dà il paese quattro di essi venduti, e le colonne contenere una impudente politica, una politica che insulta gl'interessi più santi di un popolo. E son questi giornali stessi che osano dire, essere la opposizione consigliata dall'ingordo desiderio di avvantaggiarsi particolarmente, ch'è co'oro che sono nella opposizione aspirano a paghe! Credono forse così i vilissimi strisciatori mondarsi della sozzura di che sono coperti? Svestitevi o mercenarii, mostratevi nella vostra nudità schifosa, il paese tutto si ricorderà di voi!!

REMINISCENZE MILANESI

Titò te ne aje da ji
un popolano

Sabato sera tre svizzeri in divisa d'uffiziali com'entrarono nel caffè de Angelis, ne uscirono a folla tutti. Ma se i tre restaron soli sul campo de' gelati e delle limonee fu per poco, che tosto un branco di feminucce orgianti si assisero in quel caffè chiedendo sorbetti che dicevan pagare della generosità di alquanti giovanotti che eran di fuori. Conversarono insieme per un tratto allegramente, anzi i tre detter la posta a quella eletta parte del bel sesso per la vegnente sera al medesimo Caffè. Ma poi ch'è lo spettacolo era divertente, ed una gran folla stava sulla via a guardare e sollazzarsi, venne dal posto di guardia a rincontro una pattuglia, d'ordine de' tre, a passeggiare li innanzi, urtandosi spesso spesso e bruscamente con que' maligni giovanotti. Ma la dio mercè non ne fu niente. Tutto finì con buona pace di tutti. Speriamo che vogliano evitarsi per l'avvenire i rischi a cui posson condurre queste scene quando sieno troppo prolungate, potendo mostrarsi dignità e contegno allontanandosi, quando si voglia, senza provocazione di sorta alcuna. *Tempo verrà che agli avi ec. ec.*

IL GERENTE

Michele Pepe